

«Così i missionari testimoniano l'abbraccio di Cristo»

DI **GIORGIO PAOLUCCI**

La vita non si ferma. Neppure ad Haiti. Obbedisce a una legge non scritta ma presente nel cuore di ogni uomo: l'irresistibile desiderio di costruttività. Suor Marcella Catozza, religiosa della Fraternità francescana missionaria che da cinque anni vive nell'isola caraibica, ne è stata testimone oculare in questi giorni di distruzione e di dolore, che non sono riusciti a cancellare la speranza. Da due settimane sta facendo la spola tra il seminario di San Carlo Borromeo, fondato dal missionario scalabriniano veneto don Giuseppe Durante nel quartiere di Lilavois, e i luoghi dove decine di religiosi prestano la loro opera per tamponare le ferite fisiche e spirituali del terremoto. «Le emergenze principali? Cibo, tende e sanità - ci dice al telefono da Waf Jeremie, la baraccopoli di 300mila persone dove è tornata nei giorni scorsi per cercare i "suoi" bambini, per i quali aveva aperto un'infermeria e un centro educativo - . Gli aiuti arrivano con troppo ritardo, migliaia di persone sono affamate e senza un riparo. Molti si sono ingegnati costruendo delle baracche con lamiere e cartoni, ma la stagione delle piogge è alle porte e se entro qualche settimana non vengono alzate le tendopoli sarà un disastro. Già adesso molti bambini soffrono di denutrizione e dissenteria, con l'abbassamento della temperatura esploderanno le malattie polmonari».

Un'emergenza crescente è rappresentata dal pericolo di epidemie e da quanti hanno subito amputazioni degli arti: sarebbero 23mila solo a Port-au-Prince, molti altri che non sono calcolabili vivono nelle campagne circostanti. «Servirebbe una struttura ospedaliera che si occupi delle fasi post-chirurgiche: la medicazione delle ferite e l'applicazione di protesi. Si rischiano migliaia di casi di setticemia e tra qualche settimana potremmo vedere una massa di poveri che vagano ad elemosinare per le strade. Ne abbiamo parlato con il console italiano, anche lui è d'accordo sulla necessità di una struttura ad hoc per la riabilitazione. Potrebbe essere un intervento di cui si faccia carico il nostro Paese... Comunque non c'è tempo da perdere».

Non hanno perso tempo le suore e i missionari che da tre settimane si prodigano per assistere la popolazione. «Si sono mobilitati quelli che vivevano già in Haiti, altri sono giunti dall'estero. I vescovi latinoamericani hanno inviato suore

con competenze medico-sanitarie appartenenti a varie congregazioni che hanno case religiose qui. Sono arrivate religiose colombiane, messicane, panamensi, boliviane, cubane. Ogni mattina, dopo la messa celebrata nel seminario di San Carlo Borromeo, partono per prestare la loro opera in ambulatori mobili aperti nelle zone più colpite. I francescani minori hanno messo a disposizione la chiesa per la cura di feriti e malati, le suore del Sacro Cuore hanno aperto la loro casa per ospitare un centro sanitario di emergenza. E da domani riapriamo il piccolo presidio sanitario che avevamo a Waf Jeremie: il piano terra è sprofondato e inutilizzabile, ieri sono riuscita ad avere una tenda e la stiamo attrezzando perché diventi un punto visibile per la gente. Tutto questo dà forma a una ragnatela di piccoli-grandi gesti di carità diffusa che testimoniano l'amore dei missionari per la loro gente, l'abbraccio di Cristo che non li ha dimenticati. Personalmente sono commossa dal modo con cui tanti haitiani stanno affrontando questi giorni di dolore. Una sofferenza portata con dignità, frutto di uno sguardo positivo sulla vita che la fede cristiana ha alimentato da secoli. No, la speranza non è morta. Questo per Haiti può diventare un nuovo inizio».

Padre Giuseppe Durante - il missionario scalabriniano che aveva costruito il seminario e una scuola con l'aiuto di molti compaesani di Montebelluna, nel Trevigiano, alcuni dei quali l'hanno raggiunto in questi giorni - sottolinea che «più di metà delle opere scolastiche e sanitarie in Haiti è nata per iniziativa della Chiesa cattolica, e sarebbe auspicabile che anche nella distribuzione dei soccorsi umanitari si tenesse presente che la gente si rivolge istintivamente a noi per essere aiutata. Possiamo essere un canale ideale perché cibo, tende e generi di prima necessità arrivino a destinazione in maniera diretta e ordinata. So che alcuni giornali hanno parlato di assalti ai camion che distribuiscono gli aiuti, di gente che gira per le strade brandendo il machete: ne è uscita una rappresentazione della popolazione haitiana che è assolutamente infondata.

Certo, ci sono stati alcuni episodi originati dalla disperazione di chi è stato messo alle strette dagli eventi. Ma non è questo il cli-

ma dominante: posso testimoniare che la stragrande maggioranza della popolazione si è comportata in maniera dignitosa. Nei quartieri si sono formati numerosi *comité* per sondare le necessità a cui rispondere e coordinare la distribuzione dei soccorsi: un esempio di auto-organizzazione dal basso che spesso riesce a supplire alla disorganizzazione istituzionale. Insomma, quella dell'insicurezza che dominerebbe ad Haiti mi sembra francamente una montatura mediatica».

«Arriva la stagione delle piogge, troppa gente vive ancora all'aperto o in soluzioni di fortuna. Se non si fanno le tendopoli sarà un disastro»

Padre Giuseppe Durante: «Siamo il canale ideale per la distribuzione degli aiuti». «Insicurezza? Una montatura giornalistica»

Suor Marcella Catozza: «Le emergenze? Cibo tende e sanità. Serve una struttura per coloro che hanno subito amputazioni»



Suor Marcella Catozza e padre Giuseppe Durante (foto Enrico Bona)